

I sardi di Genk

Nascita di una comunità

di Antonio Rubattu

edizioni su disterru
bruxelles-asuni

I sardi di Genk, nascita di una comunità
di Antonio Rubattu

collana: “le storie dei sardi”

coordinamento editoriale:
Centro di documentazione sulla diaspora dei sardi di Asuni

Copyright 2006
editrice su disterru, Italia-Belgio
68, av. d’Auderghem – 1200 Bruxelles

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non in termini previsti dalla legge che tutela il diritto d’autore.

Indice

<i>Prima di leggere, qualche ringraziamento</i>	7
I° parte	
<i>I sardi del Limburgo, una storia di emigrazione</i>	13
<i>La fine della seconda guerra e il “mondo nuovo”</i>	17
<i>Il Limburgo, una regione legata alle miniere</i>	19
<i>Genk e i sardi, come si forma una città mineraria</i>	23
<i>Quando è nato il circolo di Genk</i>	31
<i>I sardi e il cibo nel Limburgo</i>	47
<i>Miniere e minatori del Limburgo, storia di sardi</i>	53
<i>L’organizzazione del lavoro, il racconto dei sardi</i>	59
<i>A scuola di professionalità, un privilegio che ogni tanto tocca a un sardo</i>	63
<i>Emigrazione nel Limburgo, per i sardi un esercizio di tolleranza</i>	75

<i>Il limite di “su zustu”, un problema di sardi</i>	83
<i>Integrazione, un problema di luoghi comuni</i>	91
<i>La paura del diverso un male di tutti</i>	99
<i>Le foto</i>	
II° parte	
<i>L'emigrazione moderna</i> 107	
<i>L'emigrazione, un problema della società di massa</i>	109
<i>Prima emigrato e dopo minatore</i>	113
<i>L'emigrazione e il viaggio, un racconto mitico</i>	133
<i>NOTE</i>	139

Prima di leggere, qualche ringraziamento

Un libro come questo nasce solo se qualcuno ha voglia di raccontare la sua vita, perché sono libri che vivono grazie ai racconti delle persone: su quello che hanno fatto, sulle loro speranze e su quanto sono riusciti a realizzare grazie ai loro sacrifici. Perché, questi libri, non sono saggi storici, né romanzi, né testi di critica, o pamphlet politici. Sono libri fatti della stessa pasta con la quale si fabbricano gli uomini: lavoro, soldi che non bastano mai, tragedie, passioni, speranze, figli, malattie, matrimoni e partenze.

In parte la vita di tutti noi, si potrebbe dire, ma in particolare, di quelle persone che hanno scelto, con fatica, o con dubbi, o con speranza, di crearsi una esistenza tutta nuova. E di crearsela loro, senza aspettare Babbo Natale.

Sono storie adulte che si costruiscono nella maggior parte dei casi aiutati dalla giovinezza. Storie di gente che, parafrasando la canzone di un grande cantante italiano, sa sbagliare da professionisti. Gente con la testa sulle spalle e con la voglia del rischio.

Perché ce ne vuole di testa e di voglia di rischiare per pensare di andare via nei primi anni dopo la fine della seconda guerra da un piccolo paese della Sardegna, prima in treno e poi in nave, e poi ancora in treno per raggiungere Milano; e in quella città, farsi visitare da persone che hanno mani che non sanno niente di te e della tua vita e che di te riescono a sentire solo l'odore di chiuso che ancora ti porti addosso: di letti in cameroni di navi di terza classe, o

di misto fra la muffa e l'umido di sottopassaggi di stazione. Mani e sguardi che cercano di non soffermarsi troppo sul tuo volto stanco di sonno che traspira cattive digestioni.

Si rischia la facile retorica a descrivere gli emigrati degli anni cinquanta: si fa in fretta ad arrivare al libro Cuore e alla collisione con il melodramma. Perché è difficile non cascarci, quando si cerca di fare capire cos'erano quei treni affollati di persone e valigie e piccoli ricordi che portavano in Belgio e dopo due giorni ti scaricano a Bruxelles. E in quella grande stazione, dove ti era sconosciuto tutto persino la lingua, abbandonarsi a mani che senza troppi riguardi, ti caricavano su camion e pullman per depositarti prima in baracche di ex campi di concentramento e poi - facendo finta in due giorni di insegnarti cos'è una miniera - a spalare carbone in gallerie a mille metri di profondità.

Ci vuole del coraggio per affrontare tutto questo.

Come ci vuole molta leggerezza a far pensare alle nostre coscienze, che quelle partenze sono solo una necessità economica legata agli anni tormentati del secondo dopoguerra. Gli uomini, non sono mai partiti solo per il lavoro, mai. Le ragioni sono sempre complesse.

Per affrontare quei viaggi, quelle avventure, bisognava avere qualche voglia in più, qualche sogno in più. Perché si parte solo quando si vuole cambiare la propria esistenza, perché si ha un peso in testa di cui liberarsi, che va ben oltre la fame; e perché si è presa la decisione che non è giusto dover aspettare che gli altri decidano per te, per la tua vita, per il tuo lavoro, la tua felicità. Partendo li freggi, sei tu che decidi. Certo, affronti delle fatiche, spesso più grandi di quelle che pensavi, ma sei libero, cominci ad assaporare il gusto di prendere finalmente e liberamente delle decisioni. Finalmente padrone di te stesso!

Una sensazione esaltante e dolorosa.

Difficile descriverla. Così difficile che non lo sanno fare compiutamente neanche i diretti interessati. Sono racconti, i loro, dove bisogna avere il coraggio di interpretarne i segni. Molte delle cose che dicono sono segnali di fumo, messaggi in codice esistenziale. Detti con timidezza, soprattutto nascosti per vecchia e innata educazione alla riservatezza.

E allora, spetta a chi scrive esaltare alcuni passaggi svelando molti degli arcani della loro intimità. Chi scrive è costretto a scegliere, bisogna avere il coraggio di scegliere quello che sembra la chiave di un racconto.

E qui si rischia di sbagliare: perché a quel punto si interviene sui racconti, li si condiziona, dirigendoli verso qualcosa che noi pensiamo sia il punto di vista di chi parla. E' un pericolo, ma le scelte lo sono sempre. Per una volta lo abbiamo fatto anche noi, speriamo di non aver ecceduto. Vediamo alla fine se il risultato è umanamente quello buono.

Ma, volevamo descrivere come nasce una comunità di sardi: quali sono le motivazioni che la rendono necessaria e cosa spinge i personaggi a partecipare a una costruzione collettiva. Scegliere, perciò, per chi scrive è stato un obbligo, non farlo poteva pregiudicare il risultato, non rendere dal punto di vista del racconto.

Perché siamo convinti che la nascita di una comunità non ha bisogno solo di persone, ma di desideri e sogni in comune, di speranze condivise: le interviste, per questo, sono la chiave di lettura migliore, quelle che rivelano in maniera molto chiara i percorsi sentimentali che dalle motivazioni personali raggiungono il modello collettivo.

Anche per questo, per quanto si è potuto, si è eliminato il nome delle persone, della fonte, esaltando il sapore e la freschezza dell'acqua. Perché da quella fonte hanno bevuto tutti i nostri emigrati e tutti sono partiti con speranze e sogni condivisi. A chi ha scritto, non è sembrato corretto perciò utilizzare continuamente la certezza del "riferimento", personalizzarlo, dire cosa era capitato a tizio, quando si sa che è capitato anche a Caio: la loro storia è collettiva, perché sono state collettive molte delle loro gioie e delle loro disgrazie. E questo è quanto.

Solo in alcuni casi si è usato il nome dell'intervistato: nel caso del vecchio Usala, morto a 92 anni e dopo una vita di mille mestieri, o di Giovanni Pedone che ha dimostrato che ce la si può fare a malaolza e nonostante chi si sente in una posizione di forza faccia di tutto per far pagare il fatto che non sei dei loro, o di Caterina Soro sposata con il vecchio Enna, morto anche lui da poco, che ricorda ancora le voci della sua gioventù quando al paese andava insieme

alle altre donne a lavare al fiume, o di Luigi Mele e di Luisa Cherchi che ha lasciato da poco i suoi otto figli ed era contenta di essere un giorno partita dalla Sardegna con un figlio di dieci giorni per raggiungere il marito ed essere stata scambiata per una pettitora a Milano e Giovanni Sorba che ha lavorato per una vita alla Ford.

Per gli altri, i loro racconti sono serviti a descrivere il tutto, a descrivere come nasce una comunità. Senza le loro storie, e non ci vuole molto per capirlo, non si sarebbe potuto raccontare nulla. E' giusto, perciò, ringraziarli a nome di tutta la comunità dei sardi di Genk: Grazie a Salvatore Busia, anche lui ci ha lasciato, a Maria Breda e Francesco Cherchi, a Tonino Selis, ad Antonio Enna, a Giuseppe Moi che ha voluto, da presidente, nero su bianco un libro sulla "sua" comunità dei sardi di Genk, a Domenico Piga. Grazie a zia Bona, moglie del vecchio Usala, a Concetta Masala, a Gabriella Tafoni, a Lucia Patrizzi. Grazie a Domenico Piga, attuale presidente del circolo di Genk, a Franco Selis, ad Angelo Masia, ad Antonello Murru, a Salvatore Carzedda, a Mario Cucca e ad Alfonso Sanna.

Ci sembra poi giusto ricordare coloro che hanno reso possibile la nascita della comunità dei sardi di Genk. Intanto, ai promotori del circolo di Genk com'è attualmente. Alcuni sono ancora a Genk, altri sono ritornati in Sardegna, altri ci hanno lasciato definitivamente: grazie a Giuseppe Porcu, a Mario Cadau, ad Adolfo Porcu, ad Agostino Mele, a Salvatore Del Rio, a Pietro Murru, a Franceschino Pau, a Giuseppe Satta, a Francesco Cherchi, a Raimondo Manca, a GionMaria Biosa e a quelli di cui in questo momento non ricordiamo i nomi e a cui chiediamo scusa. Perché, il problema della memoria è proprio questo, per non perderla bisogna scrivere. Speriamo di poterlo fare ancora e in seguito meglio.

Un ringraziamento va anche ai presidenti, che in questi anni si sono assunti l'onere di rappresentare la comunità dei sardi di Genk: grazie al primo presidente del circolo Grazia Deledda, Mario Cadau, e grazie ai presidenti dell'altro circolo, il Cars, che associandosi ha dato vita al circolo come oggi è conosciuto. Perciò: grazie a Giuseppe Porcu, a Pietro Murru, a Francesco Pes, ad Agostino Marceddu, a Paolo Pia, a Mario Grecu, ad Alfonso Sanna, a Giovanni Del Rio, a Claudio Pinna.

Prima parte

I sardi del Limburgo, una storia di emigrazione

Premessa

La nascita della Comunità dei sardi nel Limburgo bisogna inquadrarla nell'ambito di quella situazione di estrema precarietà sociale arrivata in Europa con la fine della seconda guerra mondiale¹. In quegli anni, le nazioni vincitrici, uscivano stremate dal conflitto e fortemente instabili soprattutto a livello di manodopera disponibile. La guerra aveva colpito pesantemente gli interessi generali delle economie nazionali e molti Stati europei industrialmente evoluti si trovarono dopo il 1945 a risolvere il problema di sopperire in qualche modo a una forte carenza di braccia.

Ad essere pericolosamente in crisi risultavano, prima di altri, alcuni cicli produttivi, quali appunto quello delle miniere di carbone. E il carbone in quegli anni era sicuramente una delle più importanti fonti di energia per la rinascente industria manifatturiera europea. Bisognava trovare un rimedio per rimettere in marcia l'intero sistema produttivo.

Ai sardi, perciò, come al resto degli italiani e di molti altri popoli soprattutto del Mediterraneo fu concesso di "sbarcare" nel Limburgo belga e nel resto delle zone minerarie del piccolo stato europeo². Per cinque anni il contratto fra l'Italia e il Belgio, imponeva agli emigranti di lavorare in miniera: gli italiani dovevano scendere nei pozzi, costruire gallerie, essere in grado di armarle, sostituendo così i prigionieri tedeschi e le grosse comunità dei polacchi e degli ucraini che proprio in quegli anni cominciavano a lasciare chi le baracche di prigioniero, chi il lavoro di minatore per altre destinazioni³. Era una specie di passaggio di consegna fra popoli poveri.

Tutti i nostri emigrati sottolineano come sono stati proprio i polacchi quelli che in quegli anni dal Belgio prendevano le rotte per il Canada e l'Australia:

Ogni tanto si sapeva di qualche famiglia polacca che andava via e allora, come si usa da queste parti, mettevano i loro mobili in vendita. Noi sardi, che stavamo appena arrivando li acquistavamo, ricorda una donna arrivata a metà degli anni cinquanta a Genk da un piccolo paese vicino a Bosa.

Altri che abbandonavano il Belgio in quegli anni erano i prigionieri di guerra: ucraini e soldati dei paesi dell'Est, arrivati in miniera come prigionieri dei nazisti; seguiti a rotta da soldati tedeschi, catturati dagli alleati quando la guerra cambiò corso e condotti a loro volta in miniera a scavare il prezioso minerale, necessario anche ad esigenze di carattere prettamente bellico. Tutti loro cominciarono il lento cammino del ritorno. E in Belgio lasciavano abiti, attrezzi, piccole cose che si mettevano per la maggior parte in vendita:

I miei familiari hanno comprato spesso dagli ex prigionieri che lasciavano il Belgio, orologi, penne, abiti da lavoro, vecchi capotti, ma anche lampade per andare in miniera. Allora, quello che tranquillamente oggi si butta, si metteva da parte. Erano tempi di grandi risparmi, ricordano diversi sardi intervistati.

La nascita della comunità dei sardi del Limburgo è perciò un racconto che ha tanti piani di lettura, pieni di incredibili episodi di uomini e donne coraggiose: una storia bella per molti versi, triste per altri. Ma una storia per niente retorica, fatta di concretezza e sogni da realizzare, che merita di essere raccontata.

Questo libro, ci sembra giusto dirlo, non vuole essere un libro di ricordi, non ha nessuna intenzione di piangersi addosso; e non vuole raccontare la tragedia di un popolo quale il nostro che lascia la sua terra e si imbarca in un viaggio difficile che li conduce verso un "altrove" sconosciuto e ostile: la storia dell'emigrazione, della diaspora dei sardi, è piena di sorprese e non ha bisogno di essere imbrigliata in stereotipi da un tanto il chilo. E' un po' tragedia e dolore, ma anche gioia di vivere. E' un po' tutto. Perché, spesso, sono

racconti felici, di chi è stato contento di partire e non vuole rivendicare nessuna tragedia.

Perciò, lasciamo che siano i diretti interessati a spiegare come mai i sardi sono arrivati a Genk, cosa vi hanno trovato, come vedevano in quegli anni il loro futuro e come lo vedono ora. Questo libro vuole semplicemente essere la cronaca della nascita di una comunità di sardi all'estero. Una comunità, oggi, socialmente molto diversa rispetto alle condizioni di partenza, che forse anche per questo comincia a sentire l'esigenza di volersi raccontare. E, per sua fortuna, può ancora contare sui racconti di molti che hanno contribuito a crearla.

Un dato comunque è certo e lo ricordano molti degli intervistati, la nascita della colonia dei sardi di Genk, è stata in qualche misura favorita dalle condizioni di migliore gestione delle miniere del bacino del Limburgo. Miniere, le cui direzioni tecniche si sono sicuramente mostrate più "sensibili" di molte altre, soprattutto a livello delle innovazioni, delle tecniche di estrazione e del rispetto delle norme di sicurezza per il personale impiegato. Personale che ha potuto contare anche su un'organizzazione del territorio da parte delle amministrazioni pubbliche, più attenta alle esigenze dei lavoratori: *Eravamo ben voluti dalla direzione. I sardi erano considerati migliori anche degli altri italiani. Più affidabili. Soprattutto testardi sul lavoro. Eravamo gente che non si rassegnava di fronte alle difficoltà. Meglio dei polacchi. Così ci dicevano.*

Forse, anche per questo, molti degli intervistati, concordano nel dire di non avere avuto grandi problemi nella fase di integrazione in questa città. Anzi, molti sottolineano di essere arrivati a Genk, dopo aver "provato" le altre miniere del Belgio:

Nel Limburgo si stava meglio. Era tutto più organizzato. Consideravano il lavoro dei minatori con molta più giustizia che da altre parti.

Le direzioni minerarie del Limburgo si dimostravano molto più attente delle altre al benessere degli operai. Perlomeno, di questo sono convinti, soprattutto quei sardi che arrivavano dal bacino del

Borinage. Un bacino minerario che tutti ricordano come fra i peggiori.

Probabilmente, e lo hanno sottolineato molti dei nostri intervistati, un disastro come quello di Marcinelle (dove morirono 256 minatori, in maggioranza italiani), nel Limburgo non sarebbe mai potuto accadere.

La fine della seconda guerra e il “mondo nuovo”

Ma era, comunque, una strana Europa quella che si stava formando alla fine della seconda guerra mondiale, mica tanto facile da leggere: molti popoli si stavano riorganizzando, molti si spostavano. Le carte erano tutte in gioco. La seconda guerra mondiale, la follia di chi l’aveva voluta, a cominciare dai nazisti e poi dai fascisti, aveva distrutto l’intero patrimonio industriale di un Continente, ricostruirlo non si dimostrava una facile impresa.⁴

I sardi si sono trovati in mezzo a questo immenso parapiglia: anche loro con una grande voglia di cambiare la loro vita, ma senza averne i mezzi. Allora, sono partiti, a decine di migliaia:

“Così, molti sono arrivati a Genk, dove si parlava una lingua strana e il sole d’estate tramontava alle dieci di sera”, ricorda uno dei primi sardi arrivati in questa città del Limburgo.

Anche per rendere realistico e veritiero il loro viaggio, abbiamo voluto incrociare la loro storia, le loro interviste, con quella della storia di quelle grandi masse di popolazione che finito il conflitto hanno contribuito, con il loro lavoro, alla rinascita del Vecchio Continente. Soprattutto con la storia di quelle popolazioni, non solo del Meridione italiano ma anche di altre nazioni europee, che con le stesse motivazioni dei sardi si vedevano costrette a raggiungere gli stessi centri minerari.

Come i sardi, anche loro hanno rappresentato un’importante e inesauribile fonte di reclutamento, una massa sterminata di manodopera, pronta all’impiego nei lavori più pesanti e gravosi.

Un lavoro, che comunque per loro, si dimostrava ben pagato e senza neanche tante grandi necessità professionali: solo pura e semplice voglia di lavorare, oltre che una grande resistenza fisica.

Questo libro, con i suoi limiti, cerca di descrivere nella maniera più semplice possibile una parte di quello che è accaduto alla nostra comunità.

Vogliamo infine aggiungere che non è un “libro” di storia, ma solo la descrizione di quello che in quel periodo ha portato alla formazione di una comunità di sardi fuori dell’isola: non è un lavoro storiografico, ma un onesto lavoro giornalistico. Vogliamo cioè, tentare di descrivere i fatti, contestualizzandoli attraverso i protagonisti. Niente di più, niente di meno.

Chiudiamo questa piccola prefazione con i dati della presenza italiana nel Limburgo. Una tabella che offre una sintetica analisi di cosa è stata e di cosa la presenza degli immigrati che provengono dall’Italia in questo angolo del Belgio.

Il Limburgo, una regione legata alle miniere

Il Limburgo, nel Medioevo, era conosciuto per i suoi campi sterminati di grano, di orzo e di avena, per il suo vasto patrimonio bovino e per la lana delle sue pecore; prodotto essenziale per mantenere in vita il ciclo della tessitura, l'industria più importante delle Fiandre fra il Medioevo e il Rinascimento⁵.

La storia ricorda che nel 1300, il Limburgo, è una provincia di campi e prati a cavallo della Mosa e sotto la giurisdizione della casa reale olandese. Un territorio di pianura ordinatamente coltivato a cereali, a frutteti ed erbai.

Di certo, non è stato sempre così, nell'alto Medioevo questa regione si presentava come una vasta landa di acquitrini, che chiedeva una radicale, quanto paziente e faticosa bonifica, attraverso un lungo e paziente lavoro di arginatura dei fiumi. Il risultato di diversi secoli di intervento della mano regolatrice dell'uomo su quelle terre, oggi si presenta attraverso un territorio agricolo produttivo e fertile, immerso in un paesaggio di tranquilli e ordinati campi rigogliosi di cereali, barbabietole, girasoli e molto altro.

Il Limburgo, già con questo nome è conosciuto fin dal 1064. Pare che il toponimo derivi dal castello omonimo in territorio di Udon, che faceva parte dei più vasti possedimenti del conte di Arlòn. Dopo le solite vicende di guerre e di conquiste che hanno smembrato i cantoni del Limburgo e i suoi abitanti in diverse giurisdizioni e signorie, il Limburgo, ormai diventato un ducato, dopo una lunga contesa fra diverse famiglie nobiliari, nel 1400 passa alla famiglia dei Borgogna, di cui diventa uno dei possedimenti fondamentali per la nascita del regno olandese.

Un territorio, perciò, da sempre abitato da nederlandofoni, ma, bisogna anche sottolineare, senza grandi affinità politiche con il resto delle popolazioni di cultura olandese. Gli abitanti del Limburgo si sono sempre differenziati dal resto della popolazione dei Paesi Bassi per aspirazioni politiche e scelte religiose: come nel resto delle Fiandre del Sud, in questo territorio si respira un forte desiderio di indipendenza. Un'indipendenza spesso cercata, soprattutto dalle ricche famiglie di borghesi e commercianti, con spregiudicate alleanze politiche, complicati accordi diplomatici ed elaborati trattati commerciali. Commercianti e borghesi che già dal Medioevo hanno saputo controllare non solo la ricca organizzazione di importanti manifatture, ma anche le solide reti commerciali che diffondevano i loro prodotti in tutto l'Occidente: i pizzi, gli arazzi e le stoffe di lana delle loro tessiture circolavano già nel Medioevo nelle corti signorili europee, come nelle case della borghesia di tutto il mondo cattolico. I tessuti delle Fiandre sono stati per molti secoli uno dei più importanti commerci a livello di Continente europeo. Un commercio, capace di muovere molti interessi e insani appetiti. Edoardo III, sovrano di Inghilterra, già nella seconda parte del 1300, durante la sua lunga lotta per la conquista del trono di Francia, cercò la loro alleanza, insieme a quella delle potenti città fiamminghe, per finanziare le sue casse ormai esangui a causa della lunga guerra contro i francesi. A seconda delle sue necessità, re Edoardo, apriva le porte delle esportazioni di lane dall'Inghilterra, oppure le bloccava per sollecitare un accordo.

Ma, particolarmente sanguinose furono in queste regioni le guerre di religione fra protestanti e cattolici: Nel Limburgo, come nel resto delle Fiandre, le popolazioni e la ricca borghesia rimanevano legate alla chiesa romana, mentre il resto degli olandesi delle regioni centrali e del Nord avevano elaborato una profonda fede riformatrice e luterana. I dissapori durarono secoli, con alterne vicende e alleanze spezzate e ricostruite, ma sfociarono in una crisi definitiva nel 1830; quando i fiamminghi, insieme con alcune province francofone, si sollevarono contro la casa reale olandese dando vita alla piccola monarchia belga. La pace, ufficializzata fra le grandi

potenze del periodo, divise però il Limburgo in tre tronconi: uno al Belgio, un altro all'Olanda e una piccola parte alla Prussia.

La Provincia Belga del Limburgo

Attualmente, il Limburgo belga, a larga maggioranza fiamminga, rappresenta una piccola porzione di territorio di appena 2408 chilometri quadrati.

La sua storia sociale, immutata per secoli, virò bruscamente nel 1900 con lo sfruttamento intensivo del ricco bacino carbonifero (di oltre 80 chilometri di lunghezza, che segue il corso della Mosa), prosecuzione di quello già in quegli anni ampiamente sfruttato del Limburgo olandese.

A cominciare dai primi decenni del 1900, Genk, Winterslag, Waterschei cambiano completamente la loro vocazione di tranquille borgate contadine e artigiane e legarono la loro storia civile e sociale all'estrazione del riccato minerale. In quegli anni, il Limburgo, grazie allo sfruttamento del suo grande filone carbonifero, diventava uno dei poli industriali del Belgio, sede di importanti complessi industriali, soprattutto nei settori della chimica e della metallurgia: nacquero in quegli anni i grandi stabilimenti di Neerpelt e Lommel, come pure i siti industriali della distillazione, delle fabbriche di birra e degli zuccherifici della vicina Hasselt.

Secondo il giornalista fiammingo Ivo Vandekerckhove le miniere hanno condizionato in maniera pesante la vita di tutti gli abitanti del Limburgo, oltre il 38% dei maschi attivi vi erano, infatti, impiegati. La chiusura di una miniera poteva rappresentare un disastro. Quando venne chiusa quella di Zwartberg, nel 1966, a quell'epoca una di quelle più tecnologicamente avanzate, per molti fu una vera sorpresa: di colpo migliaia di famiglie si trovarono senza lo stipendio sicuro. Vi furono scioperi e confronti violenti con la polizia, e ancora oggi la chiusura di quella miniera è commemorata dagli ex minatori. Molti per fortuna, furono subito riassunti a Winterslag. La rabbia dei minatori, dovuta alla chiusura della miniera, era alimentata anche dalla politica "nazionale", che in quel periodo veniva chiamata "della bilancia". Una politica che imponeva che ad ogni chiusura di miniere nella parte francofona del Belgio doveva corrispondere alla chiusura di una miniera nella parte fiamminga.

Una ben strana politica se vista dal nostro punto di vista. Ma quelle chiusure per i belgi cominciarono a rappresentare dei brutti presagi per la loro macchina industriale: le loro ricchezze naturali, vanto e orgoglio per oltre un secolo cominciavano a non essere poi così tanto necessarie. Sembravano finiti i tempi in cui il Belgio rappresentava in Europa un benessere simile a quello che in tempi a noi più vicini è demandato alla Svizzera, un luogo ordinato e tranquillo dove non esistevano crisi economiche, carestie e disoccupazione.

Limburgo, la presenza delle comunità straniere

Abitanti	805.786
Stranieri	64.444
Percentuale stranieri	7.99 %

Italiani	12.725	19.74%
Turchi	5.873	9.11
Marocchini	2.225	3.45
Spagnoli	1.825	2.83
Greci	1.304	2.02
Olandesi	32.513	50.45

Fonte: NIS - Istituto Nazionale di Statistica, dati al 1.1.2004

Italiani residenti nel Limburgo con doppia cittadinanza

Provenienza	
Sicilia	4.289
Puglia	3.318
Calabria	2.311
Sardegna	2.290
Abruzzo	2.060

Genk e i sardi, come si forma una città mineraria

La città di Genk, come il resto del Limburgo, oltre che per la sua agricoltura, viene da sempre ricordata per il suo mercato agricolo. Un mercato florido su una direttrice di strade che dal Nord scende fin verso la Francia mediterranea. Con percorsi che non necessariamente devono essere fatti attraverso le vie terrestri, ma anche attraverso la fitta rete di canali navigabili che in quel periodo hanno rappresentato una via sicura in grado di congiungere il Mediterraneo con l'Atlantico, attraverso l'Olanda.

La posizione geografica di Genk e di questa parte del Limburgo, diventa non solo interessante per i fitti scambi commerciali della zona fiamminga, ma come zona di passaggio, strategica e fondamentale da un punto di vista militare.

E' anche per questo, che ogni guerra, per oltre mille anni, ha visto gli eserciti di mezza Europa fronteggiarsi per la conquista di questa porzione di territorio. Le sue popolazioni sono state ciclicamente sottoposte a sanguinose incursioni e alle intemperanze di soldati e eserciti, affamati non solo di gloria ma di bottini e ricchezze da saccheggiare. Genk, di queste tragedie conserva una lunga e tragica sequenza storica. Una sequenza, che non termina neanche in epoche recenti. Basta ricordare gli eserciti nazisti, che entrando dall'Olanda e passando per il Limburgo, hanno aggredito il Belgio, facile preda per le armate tedesche, lasciando in queste terre i loro tristi ricordi e occupando soprattutto la zona del bacino carbonifero, dove in quegli anni hanno dirottato una parte consistente dei loro prigionieri di guerra. E' così, polacchi, ucraini, francesi, italiani, greci, sono arrivati in massa in questa piccola città. Per loro sono stati costruiti dei lager, da dove ogni mattina si muovevano per

estrarre l'oro fossile così importante per la macchina di guerra nazista.

La storia di questa città, ha cominciato davvero a cambiare soprattutto verso la seconda metà del 1800, a seguito delle ricerche di giacimenti carboniferi effettuati dal geologo André Dumont. La cittadina, ha iniziato la sua lenta trasformazione diventando un sito industriale di sempre maggiore importanza e perciò luogo di arrivo per molta gente.

Per i sardi la scoperta di Genk e del Limburgo ha coinciso con il lavoro minerario e il carbone. Per loro si è trattato della prima fra le attività industriali moderne a cui hanno partecipato direttamente e in massa. Il problema di quanto sia stato duro non è per nessuno degli intervistati un fatto importante: per la maggior parte sono arrivati da situazioni economicamente difficili, dove anche guadagnarsi un pezzo di pane era un'impresa. E allora, meglio le miniere: *Si è trattato di un mestiere duro, faticoso, ma anche abbastanza ben pagato rispetto ad altri. E' un mestiere che si impara facilmente, che non ha bisogno di grandi scuole*, ripetono tutti i sardi intervistati.⁶

Nel Limburgo, prima di portarli in miniera, ai minatori si facevano fare due giorni di simulazione del lavoro in galleria. Ma, a parte il modello di lavoro, delle cui caratteristiche se ne parlerà più avanti, è forse la quantità di manodopera impiegata necessaria per l'organizzazione dell'estrazione del materiale, che ha predisposto fin dall'inizio la gente a organizzarsi in comunità strutturate.

E' un lavoro sporco e i padroni, le società, sanno che vicino alle miniere è meglio farvi stare solo i minatori: per i quali, semmai, attrezzare villaggi, spacci alimentari, bar, luoghi di divertimento attraverso i quali possibilmente guadagnare ulteriormente.

L'arrivo in quegli anni di masse di lavoratori immigrati diretti verso i centri minerari ha qualcosa di tragico e allo stesso tempo esaltante, poiché sono movimenti dal forte fascino, che hanno sancito il cambiamento in quella regione del modello di popolazione interna-

ziionalizzandola. In qualche modo sanciscono il nuovo, la necessità del cambiamento.

Certo, nel caso dei sardi che emigrano in Limburgo, la fine della guerra con le sue appendici di miseria e paure del futuro sono una componente importante, ma non spiegano tutto. La seconda guerra è stata tremenda, la più violenta in termini di vittime e di disastri. Ovvio, che alla fine del conflitto si ha bisogno di ricominciare. E per ricominciare ci vogliono uomini validi e molte braccia. Ma ancora non si capisce perché alla fine tutti, invece che cercare le risorse a casa propria, partono. Affermare, perciò, che alla fine degli anni quaranta, si è partiti solo per una necessità economica è uno sbaglio, non risponde a verità. Tutti, in Europa, dopo la seconda guerra si sono trovati poveri e non è che la miseria del Nord Italia fosse molto diversa da quella del Sud. Ma a partire sono stati soprattutto i popoli Mediterranei. In pochi anni, nei bacini minerari del Belgio, della Francia e della Germania, arrivano gli abitanti di interi villaggi Greci, dalla Spagnoli e Italiani. Gli italiani arrivano per la maggior parte dal Sud e dalle isole, sono gente delle campagne:

Stavo lavorando nei campi, passa un mio amico e mi dice

“ sto partendo, vado in Belgio”

“ Ma c'è posto anche per me? “ Gli chiedo.

“ Penso di sì - mi risponde – basta fare la visita medica. Se non hai problemi di salute ti danno il permesso”.

Nelle miniere, non sono di certo alla ricerca di figure con alta professionalità, né hanno intenzione di proporre a nessun immigrato; e quelle masse che arrivano in Limburgo e nel resto dell'Europa mineraria, non ci sperano di certo. Sanno di essere in buona salute e hanno una gran voglia di cambiare la loro vita. La professionalità, spesso molto alta, semmai viene richiesta per il personale dirigente.

In questa città, a ondate successive e per oltre un secolo, sono arrivate popolazioni di mezza Europa. I sardi e gli italiani, in realtà, arrivano fra gli ultimi, ma in massa, quasi un'orda, soprattutto alla fine del secondo grande conflitto. Non scappano solo dalla fame,

ma dall'incertezza, dalla mancanza di prospettive, vogliono qualcosa che ancora non hanno, la sensazione della libertà:

Mio padre non è che fosse povero, anzi stava bene. Ma non mi dava nulla. Anche le feste mi erano negate, prima veniva la campagna, le pecore, poi io.

Il concetto diventa chiaro in molti racconti e la voglia di partire si associa a quella di poter finalmente scegliere:

In paese non è che stavo male. Certo non avevo soldi, ma quello non era importante. Io sono partito perché volevo essere io a decidere, non gli altri. Tutti che ti dicevano cosa fare, come fare. Non si può essere giovani senza diventare adulti.

E, allora, si parte, perché la fine di un conflitto come la seconda guerra mondiale, assurdamente libera energie: dopo cinque anni di compressione, dopo vent'anni di fascismo la gente vuole partire, respirare aria nuova, vedere come è fatto il resto del mondo. Perciò, partire per un lavoro va bene, perché i soldi che si guadagnano servono per mettere su famiglia, comprarsi la moto, o un abito, battezzare il bambino che nasce, andare al cinema.

Anche per questo a partire sono stati in molti. E sono partiti con le loro poche cose, la loro ricca cultura, i loro modi di vivere e di stare insieme. Genk, in qualche maniera viene conquistata. Perché, date le dimensioni, l'esodo, è stato dirompente, ha travolto tutto. Nelle strutture della città del Limburgo, è così affiorato un aspetto un po' più "mediterraneo", tutti hanno acquisito comportamenti e modelli sociali che non erano propri di quel luogo: non per niente, ancora oggi, la seconda lingua dopo il fiammingo rimane l'italiano.

Questa curiosità di vivere in una città così al Nord, ma allo stesso tempo così italiana è ricordato spesso in molti racconti di sardi di queste parti:

A farla diventare importante questa città hanno contribuito soprattutto gli emigrati italiani, arrivati per le miniere dopo la fine della seconda guerra mondiale. Quando sono arrivato dalla Sardegna, per qualsiasi documento si andava ad Hasselt, era quella la città sede di consolato e sede della provincia del Limburgo. Ora è com-

pletamente diverso, il consolato italiano lo abbiamo qui in città, perché Genk è la città del Limburgo con la più alta concentrazione di immigrati italiani. Ne è una prova anche il nostro circolo che è nato e sorge a Genk per la stessa ragione: questa città, rappresenta l'agglomerato comunale con il più alto numero di sardi di tutto l'ex bacino minerario della zona fiamminga.

La “italianizzazione” di Genk, come la chiamano molti dei nostri “sardi di fuori”, arriva all’inizio degli anni cinquanta, e il fatto è più che documentato dalle testimonianze degli intervistati che riportiamo più avanti. Ma è meno violento di quanto si può prevedere: certamente provoca scossoni, conati di razzismo, ma non così tanti. Probabilmente, come ricordano in molti, questo è dovuto anche al fatto che l’italianizzazione, avviene in una città già ampiamente abituata alle trasformazioni e ai cambiamenti. Una città che da molto tempo ha perduto un modello identitario di riferimento, tratto distintivo della storia di molte città europee. Genk si presenta come una città aperta che per ragioni legate essenzialmente al ciclo economico accoglie tutti coloro che arrivano per lavorare. Non è importante l’origine. E questo spiega l’arrivo di popolazioni da tutte le parti d’Europa: polacchi, ucraini⁷, greci e spagnoli, che si avvicendano regolarmente nei complessi industriali e nelle miniere di carbone dell’intero bacino fiammingo. Certo, a cavallo delle due guerre gli italiani immigrati non erano molti e soprattutto in quel periodo vi sono arrivati essenzialmente per ragioni legate alla fuga dal fascismo o del rifiuto del servizio di leva. In quegli anni gli italiani che si trovano a lavorare nel Limburgo sono rifugiati politici: anarchici, pacifacisti e socialisti, cacciati via, o scappati da sicure condanne.

I primi interpreti che abbiamo avuto quando si arrivava erano italiani che risiedevano nel Limburgo già da prima della seconda guerra mondiale. Spesso erano i figli dei primi italiani nati nel Limburgo. Con loro, si faceva una grande fatica a capirsi: nella maggior parte dei casi non parlavano un bell’italiano. A tratti era incomprensibile. Più sporco del nostro che venivamo dalla Sardegna. Per fortuna c’erano soprattutto quelli della missione cattolica che ci davano una mano. Don Monni, se lo ricordano tutti, un sa-

cerdote sardo come noi. Uno che ha fatto molto per la nostra comunità. Perché noi, come sardi, non bisogna dimenticarlo, per molti versi abbiamo rappresentato in questa città un fattore importante di sviluppo. Forse la comunità più organizzata.

Ma è alla fine della seconda guerra che inizia il grande flusso, con alcune differenze per i sardi rispetto al resto degli italiani:

I primi arrivi dall'isola, cominciano nel 1946, ma in maniera consistente e massiccia dal 1948 in poi. Io sono di Siniscola, e le famiglie che venivano dal mio paese ad un certo punto hanno superato le seicento: si trasferiva primo il padre, dopo un anno arrivava la famiglia.

Psicologicamente forte il primo impatto: i sardi si trovano di colpo catapultati in una città profondamente multietnica, cosmopolita e multiculturale, dentro uno strano crogiuolo di razze, di popoli e lingue, legate fra loro dalle sole vicende industriali della città.

Si cercava di fare amicizia con tutti. Con molti di loro era difficile. Noi non parlavamo nessuna lingua e loro non conoscevano la nostra. Ma si cercava lo stesso di trovare una maniera di capirsi. I gesti alle volte dicono più di tante parole, ha ricordato il vecchio Usala, di Isili e morto all'età di 91 anni nel dicembre del 2005.

E' così che per i sardi inizia un nuovo capitolo sociale: ex contadini ed ex pastori, diventano i protagonisti di memorabili lotte sindacali, di richieste di migliori contratti, di nascita di associazioni e cooperative di solidarietà per i lavoratori delle miniere. Lotte che hanno contribuito al miglioramento della condizione mineraria del Limburgo, una regione privilegiata rispetto alle altre simili del Belgio. E' infatti risaputo che la maggior parte dei minatori, ancora oggi ritengono le condizioni di lavoro di Genk storicamente fra le migliori del Belgio.

“A Genk, molti si sono trasferiti dopo aver fatto l'esperienza delle miniere di Charleroi. Le miniere di quel bacino, erano il peggio che si potesse trovare. A Genk si era trattati meglio, il lavoro era seguito dai dirigenti con più coscienza”..

Non per niente il numero di incidenti delle miniere del Limburgo è incredibilmente inferiore a quello del Borinage*: Marcinelle, la miniera dove morirono tanti italiani, è stata una tragedia anche della disattenzione, nata in un contesto dove il lavoro del minatore non veniva protetto a sufficienza, pur essendo obbligatorio per i primi cinque anni: uomini contro carbone, hanno chiamato l'accordo per la legalizzazione dell'emigrazione del 1946 fra l'Italia e il Belgio. Un accordo che mantiene un retrogusto amaro di lavoro forzato.

I sardi, come il resto degli altri immigrati italiani, hanno sempre saputo bene in cosa è consistito l'accordo e fatalisticamente lo hanno accettato. D'altronde, le condizioni di lavoro ed economiche dalle quali sono arrivati non sono certo in quegli anni migliori: tutti i minatori sardi intervistati per questo lavoro ne sono coscienti:

Per poter venire in Belgio bisognava essere di buona costituzione fisica e morale e accettare un contratto per cinque anni da minatore. Dopo quei primi cinque anni si poteva scegliere diversamente. Ma il Belgio voleva dei minatori, non altro. Noi a Genk ci siamo venuti per le miniere e per il carbone, è chiaro. D'altronde non è che allora si aveva un'altra scelta. Le condizioni erano brutte e in Sardegna non c'era nulla, ricorda Giuseppe Moi di Escalaplano, recentemente presidente del circolo di Genk.